

Il posto della lettura nella concezione della biblioteca come piattaforma

Dal design dell'interfaccia al consiglio di lettura

LUCA FERRIERI*

Presidente dell'Associazione La Lettura Nonostante, studioso di teoria e pratica della lettura

Prolegomeni sulle piattaforme

Conviene riassumere il significato invalso del termine di *piattaforma*, prima di valutare la sua utilità e applicabilità al campo bibliotecario e all'analisi delle trasformazioni in atto. Siamo infatti di fronte a un termine ombrello¹ (come *disruption*, *resilienza*, *smart* e molti altri) la cui inflazione e deformazione d'uso rischiano di produrre un annacquamento e una banalizzazione non solo del linguaggio ma del pensiero. Il mio tentativo sarà quello di analizzarne i possibili impieghi nell'ambito delle biblioteche e della lettura, tenendomi lontano dal valzer delle mode culturali e cercando di grattare sotto la copertina.

Occorre subito dire che il vocabolo e il concetto ben si adattano a quell'*orizzontalità* del paesaggio culturale che Giovanni Solimine e Giorgio Zanchini hanno efficacemente descritto in un libro di recente pubblicazione.² Che l'orizzontalità abbia sostituito le ascese verticali e gli abissi che hanno costellato la storia e la cultura della biblioteca, è senz'altro

vero (lo è forse fin dai primi vagiti della "cultura di massa"), mentre sulla natura democratica di questo processo occorrerebbe, a mio avviso, una più approfondita discussione, che è necessario rimandare ad altra occasione. Comunque sia, lo dice la parola stessa: *piattaforma* s. f; dal fr. *plate-forme*, propr. "forma (cioè superficie) piatta"; in alcune accezioni calco dell'angloamer. *platform*. Ormai è quasi un *pluralia tantum*: si dice piattaforma ma si intende piattaforme, ossia l'innumere congerie di queste architetture cognitive variamente connesse che ci attraggono e ci imprigionano.

Il vocabolario Treccani³ elenca sei accezioni primarie del vocabolo, di cui forse la più pertinente al nuovo significato del termine, anche se in modo molto ridotto, è l'ultima:

Nel linguaggio dell'informatica, la struttura elaborativa rappresentata dall'hardware e dal sistema operativo di un computer, regolata da appositi standard.

* Quest'articolo costituisce una versione abbreviata e parzialmente rivista della relazione che l'autore, a causa di un ricovero ospedaliero, non ha potuto presentare all'ultima edizione del "Convegno delle Stelline". La versione integrale è presente negli atti del convegno: *La biblioteca piattaforma della conoscenza: collaborativa, inclusiva, reticolare. Relazioni convegno*, Milano, Editrice Bibliografica, 2021.

La natura bonaria suggerita dall'orizzontalità della piattaforma non deve però ingannare. Ciò che conta, dice l'autore di *Dark Fiber*, Geert Lovink, rovistando nell'etimologia e nella storia olandese del termine, "non è la bassa quota del *polder* ma la posizione rialzata del *plateau*",⁴ da cui è possibile controllare e dominare la pianura circostante. Come molte espressioni riguardanti il web, e come Internet stessa, il vocabolo ha un'origine e un significato di tipo militare: "Le piattaforme sono macchine da guerra, in senso hegeliano, che hanno il fine economico di controllare l'esperienza dell'utilizzatore". E Lovink prosegue analizzando altre parole-concetto che hanno avuto il loro momento di celebrità in precedenti fasi della storia di Internet,⁵ come quelle di *media* e di *rete*. Oggi sono considerate parole quasi intercambiabili, sussunte nel *concept* dominante di piattaforma. In realtà un approccio tecnicamente più preciso, sempre secondo Lovink, ci suggerisce che noi oggi "condividiamo dei media su delle piattaforme attraverso delle reti" e che questo sarebbe lo stato esatto delle relazioni tra i termini. Questo ci aiuta anche a capire perché non è automatico né obbligatorio che famosi e frequentati siti di servizi diventino *ipso facto* delle "piattaforme". Lo specifico significato che la parola ha assunto nel campo digitale e, di conseguenza, in quello culturale, non è ancora menzionato nella citata voce del vocabolario Treccani, che è del 2014, pur derivando essenzialmente dalla sesta accezione. Lo riassume così Nick Srnicek:⁶

Cosa sono le piattaforme? Genericamente, le piattaforme sono infrastrutture digitali che consentono a due o più gruppi di interagire. Quindi si posizionano come intermediari che avvicinano utenti diversi: clienti, inserzionisti, prestatori di servizi, produttori, fornitori e anche oggetti fisici. Nella maggior parte dei casi, queste piattaforme sono anche dotate di strumenti che consentono ai loro utilizzatori di costruirsi prodotti, servizi e luoghi di vendita personalizzati.

La complessità del riferimento si coglie in questa definizione di Benjamin Bratton:⁷

Le piattaforme sono quello che fanno. Sono in grado di connettere e far interagire risorse con dinamiche aggregative di alto livello, per generare poten-

zialmente valore, al contempo, sia per gli attori che interagiscono sulla piattaforma sia per la piattaforma medesima. Possono essere oggetti o dispositivi tecnico-fisici, ma anche sistemi computazionali. Possono essere solo software, solo hardware o combinazioni varie di questi due.

In sostanza, ciò che caratterizza le piattaforme è la presenza, anzi l'incorporazione, della mediazione (elemento che le avvicina, come vedremo, al concetto di *interfaccia*): esse migliorano, o "imparano", a seconda di quante più persone le frequentano e le usano. Le piattaforme fanno da intermediari tra diversi gruppi e attori economici e sociali: clienti, inserzionisti, prestatori di servizi, produttori, fornitori e anche oggetti fisici, specialmente con l'"Internet delle cose". Srnicek enumera cinque tipologie: le piattaforme di *advertising*, come Google o Facebook, quelle *cloud* (come AWS, Salesforce), quelle industriali (General Electric, Siemens), le "piattaforme-prodotto" (come Rolls Royce o Spotify); quelle *lean* (come Uber o Airbnb).⁸ La natura delle piattaforme è ibrida, in molti sensi: è un mix di organizzazione e tecnologia, di stato e mercato, di partecipazione e governance.⁹ Per questo esse mettono in gioco nodi irrisolti e questioni generali che hanno molto a che fare con il lavoro culturale oggi: ad esempio il rapporto tra il lavoro umano e quello delle macchine. Ma non è facile (né giusto) conciliare le diverse anime che compongono il concetto e la vita concreta delle piattaforme. Si può semplificare rilevando, con Cosimo Accoto,¹⁰ che esistono due orientamenti fondamentali in campo: il *platform capitalism*, che privilegia la capacità di "organizzare in scala risorse sottoutilizzate incrociando al meglio sui mercati domanda e offerta", e il *platform cooperativism* che punta sulla condivisione dei beni comuni, andando oltre la neutralità tecnologica di accesso ai servizi. Cercheremo di muoverci all'interno di questa polarità, prima in termini generali e poi con più specifico riferimento al campo che ci interessa. Sarebbe quindi eccessivamente ottimistico, se non del tutto apologetico, pensare che le piattaforme possano segnare l'avvento della negoziabilità e dell'interoperabilità tra i diversi e concorrenti attori delle filiere digitali. In realtà su di esse, e attraverso di esse, si scatenano appetiti e conflitti anche veementi,¹¹ proprio mentre teoricamente esse avrebbero come scopo l'intermediazione e la convergenza, sia tecnica che

strategica. Nella pratica, infatti, non è facile stabilire se questi strumenti possono essere messi sotto l'indice habermasiano e lankesiano della *conversazione*,¹² o piuttosto sotto quello della continua rinascita della fenice capitalistica, o del "realismo capitalista",¹³ o del "postcapitalismo",¹⁴ in una delle sue tante varianti. L'ascesa del *platform capitalism* si incrocia strettamente alle vicende della *sharing economy*, della *gig-economy* e del postfordismo, fino alla distopia di un capitalismo snello (*lean*), capace di produrre profitto solo grazie alle ricette della finanziarizzazione, della logistica e del mondo uberizzato: riducendo (rendendo snello) il personale e la proprietà fisica (le sedi, le macchine, le risorse) e sfruttando il lavoro non pagato degli utenti. Dal punto di vista capitalistico le piattaforme (oltre ad altri vantaggi) hanno il merito di aver unificato il campo riscuotendo interesse ed entusiasmo su diversi fronti: oltre a quelli già citati, quelli che fanno riferimento alle tante varianti del neoliberismo,¹⁵ del neurocapitalismo,¹⁶ del capitalismo cognitivo¹⁷ o immateriale,¹⁸ del "capitalismo 24-7",¹⁹ di quello "della sorveglianza"²⁰ e della quarta rivoluzione industriale.²¹

Critica del piattafomismo

Sicuramente al pensiero critico, anche bibliotecario, spetta il compito di scavare a fondo nel concetto di piattaforma e nelle sue applicazioni, il che non significa necessariamente respingerlo in toto, ma se mai valorizzare gli aspetti che possono essere sottratti alla narrazione dominante e possono essere utili anche a una visione alternativa. Purtroppo il bivio indicato da Accoto (*platform capitalism vs platform cooperativism*) non è percorribile in questa forma, perché la seconda via è già in buona parte risucchiata dalla prima, e lo vedremo. Infatti questo sarà uno dei primi nodi da sciogliere (sono veramente alternative, disruptive, le piattaforme?). Ugualmente non percorribile appare la strada di un aventinismo o di un ritiro generalizzato dalle piattaforme, intanto perché esso non ha mai pagato quando è stato praticato individualmente o da piccole minoranze,²² e poi perché la sua adozione, da parte di una istituzione culturale o bibliotecaria, significherebbe una sorta di resa preventiva e di rinuncia a parti importanti della *mission*. Quindi la questione dell'*uso delle piattaforme* da parte delle biblioteche andrà scissa dalla possibile costituzione

della *biblioteca come piattaforma* (l'una è possibile senza l'altra); e la prima andrà esaminata non tanto in base alla domanda sul *se* (usare le piattaforme) ma sul *come* farlo. Quel che si tenterà in questo paragrafo è quindi delineare una critica al *piattafomismo* che possa essere di base per il posizionamento delle biblioteche, operanti anche all'interno delle piattaforme o come piattaforme.

Il primo elemento da esaminare, anche se brevemente, riguarda quindi il carattere fittizio, perfino caricaturale, della via partecipativa proposta dalle piattaforme. Come abbiamo visto, la piattaforma si regge sulla partecipazione degli utenti; ma le scelte sono quasi sempre decise e previste a monte, difficilmente modificabili, e in realtà fortemente dirette a trattenere l'utente *in situ* e a mietterne i link. Il tutto si svolge in un ambiente scarsamente o per nulla trasparente, in cui il segreto dei brevetti e degli algoritmi impedisce ogni consapevolezza della posta in gioco. La necessità del segreto – proprio là dove magari domina la chiacchiera – è motivata, con un circolo vizioso tipico del doppio cieco o del doppio legame (*double bind*) imperante sulle piattaforme,²³ da esigenze di tipo industriale o di tutela dalla concorrenza. Tutto ciò compromette spesso il valore aggiunto che la piattaforma può dare, ma i proprietari delle piattaforme e i tecnici che le amministrano fanno leva proprio sulla condizione di oscurità in cui la maggioranza degli utenti viene tenuta. Per esempio, in una ricerca su Google che restituisce migliaia di occorrenze, i link che verranno aperti dai naviganti saranno, se va bene, entro le prime decine. Quante persone sono consapevoli – non in astratto ma *qui e ora*, nel momento della ricerca – che la graduatoria è decisa da algoritmi secretati e protetti con le unghie e coi denti (come il famoso PageRank di Google)? E che di fatto un potere enorme, quello di decidere cosa dobbiamo sapere su un certo argomento e di scegliere le nostre fonti, è amministrato in modo del tutto arbitrario, con criteri che non solo non abbiamo scelto ma nemmeno conosciamo? O anche quanti riflettono sul fatto che gli amici che ci siamo "scelti" su Facebook non li abbiamo decisi noi (come pensiamo di aver fatto mandando loro una richiesta o accettando la loro "amicizia") ma un algoritmo che prende in considerazione più di 10.000 fattori contemporaneamente? Infatti gli "amici" effettivi su Facebook sono quelli di cui vediamo quotidianamente i post e con cui scambiamo messaggi e *likes*,

e questo spiega perché il principale tra i siti di social networking ottenga il risultato di *restringere* la cerchia dei nostri rapporti sociali (gli amici di cui leggiamo i post sono sempre gli stessi) e di favorire l'endogamia e l'omologazione intellettuale, con i correlativi fenomeni di *hate speech* quando si incontra casualmente un *diverso*.

Il successivo ma collegato nodo riguarda la questione della mediazione e dell'individuazione. Sappiamo da tempo²⁴ che le biblioteche sono uno dei luoghi centrali della mediazione intellettuale, anche quando lo negano o lo nascondono. Pure le piattaforme aspirano (nella loro declinazione forte) a questo ruolo e ciò potrebbe farci propendere per una visione delle biblioteche come piattaforme *tout court* – argomento su cui torneremo – oppure per una sorta di competizione tra le due parti. Ma è sufficiente questo per parlare di biblioteche *come* piattaforme? E qual è la visione della mediazione che vige sulle piattaforme? In realtà è quella di “intermediare”. Le piattaforme vogliono essere gli *intermediari*, spesso privilegiati o unici, tra utenti, attori economici e culturali diversi: la mediazione è quindi ridotta a un suo prerequisito, il contatto (e spesso per fini commerciali). Questa funzione l'abbiamo vista affiorare in tutte le definizioni di piattaforma. La sovrabbondanza inter-mediatoria smentisce tra l'altro una delle più “vessate” questioni dell'attualità culturale, ossia la crescente disintermediazione che minaccerebbe proprio le biblioteche. Lo nota *en passant* anche Maurizio Ferraris, che della mediazione ha una visione essenzialmente “iscrittiva” e documentaria,²⁵ abbastanza diversa e sicuramente più ricca di quella vigente sulle piattaforme. La disintermediazione è infatti sostituzione degli intermediari con nuovi intermediari, ed è quello che le piattaforme si candidano a fare, anche quando si mimetizzano sotto il loro profilo tecnico.

Il concetto di individuazione è più sottile, ma ancora più decisivo. Quando Gilbert Simondon lo introdusse nel dibattito filosofico e politico²⁶ (e subito Bernard Stiegler lo riprese) voleva porre l'accento non tanto sull'individuo in sé, come qualcuno ha inteso, ma sul processo di costituzione e costruzione dell'individuo sociale, rovesciando i termini della relazione: è l'individuazione che crea l'individuo e non viceversa. È in base al principio di individuazione che si decide se esiste e chi è il “soggetto”. L'individuazione è il processo che “descrive l'interazione tra i diversi organi che compongono il vivere sociale”:²⁷ in un certo senso

sostituisce, disintermediandolo, il processo di definizione dell'appartenenza sociale che avveniva, spesso con esiti identitari, in altre sedi e modi. “Il processo di individuazione non avviene più, come un tempo, sulle pagine di un diario o nell'ambito di una piccola cerchia di amici, ma viene condiviso con l'esterno, esibito agli occhi di tutti”, dice Lovink.²⁸ Il *selfie* è un “ottimo esempio di individuazione”. Ma nel nostro caso non è in gioco solo il narcisismo di massa con cui i *social* mimano e simulano i processi di individuazione; anche nelle forme più evolute le piattaforme sostituiscono la profilazione all'individuazione, e la profilazione (degli individui, dei comportamenti, dei bisogni e dei desideri) è l'esatto contrario dell'individuazione, tanto che Stiegler, riprendendo Deleuze, la definisce come un processo “dividuale”²⁹ e non individuale, ossia diretto alla creazione di campioni statistici, di tracce di comportamento, di dati per i mercati nella “società del controllo”.

Per Stiegler un elemento di individuazione, perennemente sottovalutato sotto questo aspetto, è rappresentato proprio dalla tecnica. Stiegler ha sviluppato, in un ambito che lui definirebbe derridianamente “farmacologico”,³⁰ lo stesso lavoro di riscoperta che, in campo estetico, hanno svolto Formaggio³¹ e Dufrenne,³² i quali hanno rivendicato il ruolo fondamentale che la tecnica riveste nella creazione artistica. E la questione è centrale proprio per le piattaforme. Esse, infatti, anche per eludere le proprie responsabilità, si sono spesso trincerate dietro la loro natura esclusivamente tecnica, mostrando di condividere con l'idealismo e l'antico umanesimo, a dispetto dei secoli trascorsi, una ingiustificata separazione tra *epistème* e *téchne*. E invece le piattaforme hanno avuto il merito involontario di mostrare ancora una volta quanto i due mondi siano connessi e come l'economia della conoscenza, sorretta dalla tecnica, sia centrale nel loro sviluppo.

La questione della tecnica – sottovalutata anche in biblioteca, spesso ridotta e confusa con una qualche perizia nel maneggio di software e hardware – porta con sé almeno due complementi di vitale e crescente importanza: l'incombenza dei dati e quella dell'intelligenza artificiale e delle sue imminenti applicazioni. Sono problematiche culturali e bibliotecarie a tutto tondo e ci chiedono di ripensare non solo la tecnologia ma l'epistemologia. Accennerò solo a due implicazioni riguardanti l'argomento.

I dati – sia nella forma grezza e non strutturata dei *big data* che in quella più elaborata dei *metadati*, sia nella modalità *granulare*³³ degli sciami che in quella aggregata prodotta dalle serie, dai database, dalle *query* – costituiscono il fondamento delle piattaforme. Standardizzazione, “datificazione” e “taskizzazione” sono gli ingredienti essenziali delle piattaforme.³⁴ Senza dati esse sono come dei gusci vuoti e occorre sempre una preesistente base di dati perché un sito o un servizio digitale possano costituire una piattaforma.³⁵ Recentemente è stato raggiunto il cosiddetto “picco dei dati”, che – in analogia con il picco del petrolio (*peak oil*) – è il punto teorico corrispondente al massimo livello di estrazione dei dati.³⁶ La diffusa analogia tra l’economia del petrolio e quella dei dati non si basa solo sulla comune natura estrattiva, ma anche sulle enormi potenzialità inquinanti.

Ed è proprio qui che le piattaforme rivelano un loro limite intrinseco: attive nello sfruttamento intensivo dei dati, da cui dipendono organicamente, non lo sono altrettanto nella salvaguardia dell’integrità delle gigantesche *warehouse* (depositi di dati), né nel rispetto di norme etiche e deontologiche sul loro utilizzo. Navigando siamo continuamente costretti a cliccare su bottoni che dicono di tutelare la nostra privacy mentre ogni giorno immense quantità di dati sensibili vengono sversate nel web, soprattutto nel *deep web*, a disposizione per ogni uso. L’aspetto più inquietante non è l’eccezione o l’abuso ma la regola, ossia l’uso legale dei dati che noi siamo costretti ad autorizzare, se vogliamo utilizzare le risorse digitali delle piattaforme: cedendo (forzatamente o inconsapevolmente) i nostri dati e quelli relativi alle nostre preferenze, consumi, acquisti ecc., noi in realtà “paghiamo” per l’utilizzo di risorse ufficialmente gratuite che poi ci restituiscono tonnellate di pubblicità diretta e indiretta. È questo il duplice meccanismo di finanziamento della grande maggioranza delle piattaforme (come Google o Facebook e mille altre) che derivano la maggior parte dei loro lautissimi guadagni dall’utilizzo dei dati dei naviganti e tengono inchiodato ai loro algoritmi il 55% dell’umanità.³⁷ Lisa Blackman,³⁸ in un’opera che qui mi limito a nominare ma che ho già commentato altrove,³⁹ parla a questo proposito non solo di dati *infestanti*, ma di dati *infestati*, a volte corrotti e inservibili, abitati dai fantasmi che li hanno generati, e da una miriade di voci decapitate dal loro contesto. Per l’autrice è importante raccogliere e ri-

costruire le storie che esse raccontano per fare una *hauntologia*⁴⁰ della storia transmediale del XXI secolo. Ma questo compito non possiamo lasciarlo (solo) alle piattaforme, come si è visto: potrà essere affidato alle biblioteche?

Il passo successivo è obbligato e lo sarà sempre di più nei prossimi anni: le piattaforme sono uno dei luoghi deputati allo sviluppo e all’applicazione dell’intelligenza artificiale e dei suoi innesti. Alludo in particolare all’incontro di tre tipi di intelligenza: quella del *machine learning*, quella *collettiva* della rete, e quella dei *materiali*. Impossibile qui sviluppare il punto, mi limiterò a illustrarlo in due righe, scusandomi per l’apoditticità e dando qualche indicazione per gli approfondimenti. Importante è tener sempre presente che l’intelligenza artificiale è da intendersi come un composto, un ibrido di natura relazionale, in cui la componente umana e quella postumana⁴¹ sono sempre più strettamente intrecciate. Anche il postumano, infatti, fa, e farà sempre di più, parte dell’umano.

Il *machine learning* – a cui si collega anche il *machine reading*, ossia la capacità di produrre processi di lettura automatica, con comprensione del testo e possibilità di rispondere in linguaggio naturale a domande su di esso – è una componente fondamentale delle applicazioni di intelligenza artificiale, ed è a sua volta un termine cumulativo che comprende diverse metodologie e tecnologie accomunate dalla caratteristica di creare algoritmi “capaci di apprendere”. Su cosa significa questo apprendimento ci sarebbe molto da discutere; fondamentalmente si tratta di un apprendimento “estrattivo”, tanto per restare in tema di piattaforme e infatti esse sono uno dei principali campi di pascolo di questi algoritmi. Le biblioteche lo saranno sempre di più.⁴²

Ma un’altra intelligenza che attraversa le piattaforme è quella *collettiva* della rete. Anche in questo caso si tratta di una modalità mista in cui operano e cooperano forme umane e macchiniche. L’intelligenza collettiva era già stata “avvistata” da Pierre Lévy⁴³ nei lontani anni Novanta, ma oggi essa ha assunto i contorni di una presenza polimorfica e ubiqua che agisce nelle reti e che mantiene, a differenza di altre forme di intelligenza artificiale, un più spiccato versante soggettivo, ossia un legame con i soggetti e le loro metamorfosi. Ma non si deve neanche dimenticare che l’intelligenza *collettiva* è innanzitutto un’intelligenza *connettiva*.⁴⁴ Sulla base delle connessioni esistenti o

possibili, infatti, essa produce ipotesi predittive che vengono messe in gioco sia nelle conversazioni che nelle transazioni: la “logica” dell’intelligenza collettiva non può essere compresa senza gli ausili della *network science*,⁴⁵ dei “lampi” di Barabási⁴⁶ e degli “sciame intelligenti” (*swarm intelligence*).⁴⁷ Ossia secondo logiche in cui la serrata reciprocità delle azioni produce informazione e autoorganizzazione.

Quanto all’“intelligenza dei materiali” suggerisco la lettura di un recente e bel libro di Laura Tripaldi⁴⁸ per farsi un’idea dell’importanza del contributo che quest’approccio può apportare a una concezione olistica e non robotica dell’intelligenza artificiale. La coscienza che la materia, considerata inerte, pullula di forme di “intelligenza” adattativa e di “memoria delle forme” è un elemento centrale dell’attuale riorganizzazione dei saperi. Laura Tripaldi cita il caso dalla “melma policefala” (*Physarum polycephalum*), che è in grado di calcolare percorsi molti più efficienti di un computer di ultima generazione, o quelli di gelatine, idrogel, fibre e molti altri materiali che sono in grado di reagire a stimoli ambientali e chimici, di autoripararsi e di costruire una memoria del proprio passato. Tutto ciò ci mostra come la frontiera tra quello che siamo abituati a chiamare vita e quello che moltissimo le somiglia pur non essendolo, tra *naturale* e *artificiale*, venga continuamente spostata e ridisegnata.

La biblioteca è una piattaforma?

Tra i più importanti sostenitori della biblioteca *come* piattaforma vi è senz’altro David Weinberger, che ha svolto anche una relazione sull’argomento nella prima “tappa” di questo convegno delle Steline.⁴⁹ La sua tesi, in sintesi, è la seguente. La biblioteca deve pensarsi come una piattaforma innanzitutto perché questo rafforzerebbe la sua natura di infrastruttura della conoscenza e della comunità, in forma non estemporanea ma “ubiqua e persistente come lo sono le strade e i marciapiedi di una città”. In secondo luogo sposterebbe l’attenzione “dalle risorse che la biblioteca fornisce alla conoscenza che tali risorse generano”. In terzo luogo, riuscirebbe a valorizzare molto di più tutti i suoi servizi, esistenti e futuri.

Quello che mi sembra interessante dell’argomentazione di Weinberger è che, mentre prende esplicitamente ad esempio le grandi piattaforme commerciali

esistenti come Facebook, Twitter ecc., il modello che disegna è quasi utopico: dovrebbe infatti trattarsi di una piattaforma aperta, che funzioni anche come polo di attrazione per gli sviluppatori open source per offrire app che aumentino i servizi forniti. Il lavoro della biblioteca-piattaforma consisterebbe non solo nell’estrarre e distribuire a tutti i dati provenienti dalle proprie risorse, ma anche nel confrontarli, controllarli, arricchirli, integrarli, permettendo agli utenti di interagire continuamente tra loro, alimentando la conversazione e la discussione. Dice Weinberger: “La biblioteca come piattaforma è più un *come* che un *dove*, più link che contenitore, più centrifuga che centripeta”.⁵⁰ La cosa curiosa è che il modello della biblioteca come *hub*, tuttora molto in voga, nonostante gli hub siano tecnicamente obsoleti, è considerato una metafora della biblioteca come piattaforma. Non per Weinberger: lui ha il merito di superare i limiti delle piattaforme reali sommergendole con la sua concezione del disordine digitale, sviluppata in *Everything is miscellaneous*⁵¹ e altri testi.

Vedo solo un problema in tutto ciò: non si può sorvolare sulla natura delle piattaforme reali, molto diversa da quella ipotizzata da Weinberger, perché ciò comprometterebbe anche la carica critica del suo modello alternativo, illudendo che il passaggio dall’una all’altro sia un pranzo di gala. Per esempio, la biblioteca non può, anche se lo vuole, aprire completamente e coerentemente le proprie collezioni, come ipotizza Weinberger, perché ciò cozzerebbe con il vigente regime di proprietà intellettuale e molti aspetti della legislazione in materia. Basti pensare a ciò che comporta – in quanto a libertà di promuovere *l’information literacy*, e di andare oltre la distinzione e divisione tra fisico e digitale – l’appartenenza alle piattaforme di *digital lending*, su cui le biblioteche non hanno alcuna voce in capitolo. Eccetera.

Quindi la tesi di Weinberger potrebbe essere ulteriormente sintetizzata così: le biblioteche dovrebbero essere come una piattaforma se le piattaforme fossero un’altra cosa, o almeno previa modifica di alcune loro caratteristiche strutturali. E qui la sua tesi si incontra con molte altre elaborazioni sull’argomento. Chiara Faggiolani⁵² e Pier Luigi Sacco⁵³ ad esempio rilevano come il passaggio alla biblioteca-piattaforma sia un’ulteriore tappa nel passaggio da una biblioteca di stampo mecenatistico – comunque mascherato e agghindato – a una biblioteca “abilitante”, “che permet-

ta alle comunità di coltivare e di espandere la propria capacità di espressione e la propria identità culturale”. Il legame tra la sovranità/sovranismo delle piattaforme (vs la democraticità delle biblioteche) è un punto cruciale: lo tocca Weinberger nel finale di *Library as Platform*, ma lo sviluppa a fondo Benjamin Bratton nel suo volume del 2015, *The Stack*,⁵⁴ sostenendo che le piattaforme – nella forma da lui puntigliosamente descritta dello *stack*, della pila, del multistrato – rappresentano la nuova forma di sovranità nel mondo culturale, una specie di moderno leviatano. E poiché Bratton non è un luddista *post litteram*, il rischio di passare, grazie alle piattaforme, dalla biblioteca “per grazia del sovrano” di naudiana memoria⁵⁵ alla biblioteca “come sovrano”, è da prendere dannatamente sul serio.

Anche nelle opere di David Lankes, soprattutto in *Expect More*⁵⁶ e in *The New Librarianship Field Guide*,⁵⁷ ci sono molti riferimenti alla biblioteca come piattaforma. In particolare Lankes sottolinea l'imprevedibilità costitutiva dell'idea stessa di piattaforma, correggendo il rischio deterministico in agguato nel concetto. Imprevedibilità significa innanzitutto che quando costruiamo una piattaforma, o iniziamo a lavorare sulla nostra biblioteca come se fosse una piattaforma, non sappiamo con precisione dove questo lavoro ci porterà e che cosa conterrà la piattaforma.⁵⁸ Questo “spontaneismo” (come il disordine di Weinberger) corrisponde effettivamente alla natura a volte casuale con cui sono nate molte piattaforme commerciali; ma sicuramente queste ultime spendono poi moltissime energie e denari per estirpare ogni imprevisto del genere. Per Lankes imprevedibilità significa anche e soprattutto personalizzazione:

Una piattaforma consiste in una serie di servizi e strumenti che permettono una varietà di funzioni non predeterminate, per creare qualcosa che è assolutamente unico e personalizzato. La biblioteca non dovrebbe dire alle comunità cosa possono fare (come leggere, prendere in prestito, fare ricerche), ma dovrebbe fornire una varietà di strumenti per costruire ciò che la comunità ha bisogno di fare. Questo approccio è esattamente il contrario di quello tradizionale, che ha avuto un impatto profondo sulle biblioteche e su come vengono percepite: biblioteche che tendono alla normalizzazione, all'uso degli standard, all'efficienza e alla produzione di massa.⁵⁹

E naturalmente a Lankes interessano molto anche altri aspetti: la natura partecipativa della piattaforma, il rapporto con la comunità, la possibilità di scambiare i propri libri (questa è una caratteristica molto singolare e lankesiana della biblioteca come piattaforma, che farà storcere il naso a molti bibliotecari, compresi alcuni suoi seguaci: la piattaforma deve servire anche a condividere le letture valorizzando i libri come “artefatti” di lettura).

Con questi spunti di Weinberger e di Lankes siamo a un punto molto alto dell'elaborazione bibliotecaria sulle piattaforme. E tuttavia restano, a mio avviso, alcuni punti problematici, che elenco rapidamente:

- a. gli elementi comuni e le somiglianze tra piattaforme e biblioteche non sono tali da giustificare, in quanto tali, una visione della biblioteca come piattaforma. È difficile, per esempio, vedere che cosa l'elaborazione “piattaformista” del tema dello *sviluppo* e della *gestione della conoscenza* – cui Lankes dedica un capitolo in *The new librarianship field guide* – possa aggiungere al cammino già percorso autonomamente dalle biblioteche sull'argomento. Tanto più che la concezione della conoscenza su cui lavorano le piattaforme è, in genere, basata su una sorta di *logistica del sapere* in cui contano soprattutto i flussi, la compartimentazione, la gerarchia, la spendibilità, la “trasformazione della conoscenza in vantaggio competitivo”,⁶⁰ tutte dimensioni abbastanza lontane da una visione olistica della biblioteca.⁶¹
- b. anche la concezione estrattiva e architettonica del sapere, che sembrerebbe invece incontrarsi felicemente con una precisa vocazione bibliotecaria (la biblioteca scava nella memoria e costruisce progetti conoscitivi) è, nelle piattaforme, limitata alla cattura di dati e metadati, così come, per quanto riguarda gli strati e i livelli della “pila”, la piattaforma in genere evita ogni attraversamento e si accontenta della giustapposizione.
- c. resta in ombra anche la questione di una (nuova) visione sistemica del lavoro bibliotecario. Sappiamo quanto sia stato e sia importante l'approccio sistemico per lo sviluppo delle biblioteche e della biblioteconomia. Ma la componente sistemica delle piattaforme è in realtà piuttosto debole, nonostante il legame apparentemente naturale (in questo caso la definizione di Lankes della piat-

taforma come “sistema di sistemi” appare molto ottimistica).⁶²

- d. vige ovunque la rimozione del problema della proprietà intellettuale e della sua gestione che è decisiva in qualsivoglia visione della “biblioteca che verrà”;
- e. colpevole e perfino complice in alcuni casi è anche il silenzio sul legame tra la concezione della biblioteca e l’organizzazione del lavoro bibliotecario, e più in generale intellettuale: in qualche modo le piattaforme contribuiscono a rendere scontato, in ogni ambito, il ricorso a forme di lavoro precario, sottopagato, con riduzione di garanzie, diritti, reddito. Il ruolo intermediario delle piattaforme viene garantito con l’aumento della frammentazione, della delocalizzazione, della riduzione delle tutele in ambito lavorativo. (Chi pensa che questo sia un argomento extra scientifico a mio avviso è già entrato nel mondo delle piattaforme con gli occhi bendati).
- f. velenosamente serpeggia, nel piattiformismo, ossia nell’ideologia delle piattaforme, una riproposizione di quelle logiche di valutazione, di meritocrazia (apparente), di misurazione (spesso nella forma populistica e “folksonomica” di *score* e di *rating*, punti e stelle, *audience* e reputazione), la cui resistibile ascesa sembrava aver incontrato, almeno a livello teorico, un punto di arresto.⁶³ Il piattiformismo è un ismo farcito di metriche.

Questi punti coinvolgono anche un’altra questione centrale, quella del posizionamento della biblioteca durante/dopo la pandemia da Covid-19. La strategia di una “biblioteca come piattaforma” quanto saprà e potrà tener conto del bisogno di cambiamento emerso dall’esperienza sanitaria, umana e politica degli ultimi due anni? Quanto sarà espressione della fase rinascimentale⁶⁴ e quanto invece sarà il cavallo di Troia della restaurazione? Perché abbiamo l’impressione che nel mondo delle piattaforme dominino l’immobilismo e l’indifferenza al tema? Ed emergano ancora una volta l’alibi tecnico e la scorciatoia tecnocratica? Perché le piattaforme, che dovrebbero essere l’apice dell’innovazione, tendono a seguire e alimentare la retorica della “nuova normalità”?

Quante vicende, tante domande.⁶⁵

Lettura: piattaforme e granai

E adesso preparatevi a un modesto colpo di scena. Dopo aver abbondato con la critica a tutte le piattaforme del mondo, lascerò infatti aperto un portone alla possibilità che una qualche *piattaforma di lettura* possa, un giorno, esistere ed essere utile, e sfuggire alle trappole piatto-formiste (il refuso, che accolgo come neologismo o atto onomaturgico, viene in aiuto per indicare il rischio di piattezza, di appiattimento, di *reductio ad unum*, insito nell’ideologia delle piattaforme).

Intanto precisiamo che stiamo parlando, principalmente ma non solo, di *hot reading*, come dice Stefano Calabrese,⁶⁶ o di pura *concupiscenza libraria* (Manganeli),⁶⁷ ossia di lettura di piacere e per piacere, che solo da poco tempo, e grazie alla quarta rivoluzione della lettura,⁶⁸ ha ottenuto una provvisoria cittadinanza in biblioteca, ma è sempre a rischio di ricevere il foglio di via. La lettura concupiscente non intende soppiantare le altre letture (informativa, di ricerca, di studio, di consolazione, di saggezza, di refrigerio, di emancipazione, tempo libero, intermittente, interstiziale ecc.). Piuttosto le infiltra. Tutte le letture, infatti, possono essere o divenire *hot*. Da tempo ci si è accorti che il *distant reading*⁶⁹ non è il contrario del *close reading*,⁷⁰ è solo un altro modo di leggere la lettura: dipende dalla lente montata sull’obiettivo. E basta con gli *aut-aut*, ma anche con l’eclettico ed ecumenico *et-et!* Largo invece al “*tra*” di François Jullien,⁷¹ che mette in relazione e costruisce relazioni. La lettura calda sta *tra* (non *contro* e non *con*: non avversa e non è un complemento di compagnia) le altre letture. Ed è, appunto, materia incandescente, perché questa lettura è particolarmente fragile.

Qui apro l’ennesima parentesi, perché fragilità e anti-fragilità⁷² della lettura, che possiamo concepire come una polarità composita, sono emerse in modo abbastanza netto durante la pandemia da Covid-19. Si tratta di un filo affiorato anche in questo convegno. In questa sede voglio rimarcare solo un aspetto: in controtendenza rispetto alla retorica propagandistica della lettura salvatrice, che avrebbe guidato e retto con mano sicura i destini del confinamento e della malattia, capitalizzando golosamente i momenti liberi per leggere, la lettura *in corpore vili* ha mostrato (anche nel senso che *non ha nascosto*) momenti di difficoltà e di incertezza. Essi si sono rivelati anche nei

numeri: le indagini statistiche relative al primo lockdown hanno evidenziato una curva, anzi un gradino discendente, molto netto, a cui sarebbe seguito poi uno scatto, o un riscatto, che ha trascinato in alto il risultato finale dell'anno (per i prestazionisti: questa è una tipica prestazione o prestidigitazione della lettura, cadere e risalire, e viceversa).⁷³ L'andamento rappresenta un comportamento ormai consolidato della lettura di fronte a calamità, guerre e catastrofi, a cui pochi, con l'eccezione di Michel Petit⁷⁴ e qualcun altro, hanno dedicato una riflessione. Chi si pone dal punto di vista dell'analisi dei comportamenti di lettura, e non solo dei dati di mercato, non può infatti non vedere in questi andamenti altalenanti proprio la fragilità di una consuetudine che però contribuisce all'antifragilità complessiva della lettura come fenomeno culturale e gesto antropologico.

Torniamo a noi. Bene, che se ne fa la lettura di una piattaforma? Intanto proviamo a rovesciare la domanda. Che se ne fa la piattaforma della lettura? Perché anche quelle che oggi siamo abituati a considerare *piattaforme di lettura* non lo sono fino in fondo (questo è testimoniato, tra le altre cose, dalla scarsa attenzione alle interfacce). Hanno ospitato la lettura tra i loro oggetti di vetrina o tra le loro merci di scambio per l'implicita vocazione onnivora che le divora da dentro; ma la lettura è più un passante che un ospite. Prendiamo alcune tipologie più ovvie di piattaforma di lettura: gli opac, i siti di e-commerce librario e quelli di social reading. I primi sono, ad esempio, piattaforme *ante litteram*. Non solo perché anche un catalogo può essere una piattaforma (il catalogo è una mappa e i dati sono disposti orizzontalmente, anche se non mancano le discese verticali e gerarchiche, come noto; e forse sono proprio i cataloghi che ci hanno insegnato quel rovesciamento tra superficie e profondità che è tipico delle piattaforme), ma soprattutto perché i suoi dati sono *linked data*, sono nel web e del web;⁷⁵ e quindi l'opac è divenuto uno strumento di creazione di conoscenza e non solo di recupero delle informazioni.⁷⁶ Ma anche qui la lettura vola – se vola – come la nottola di Minerva quando i giochi sono fatti: la sua possibilità di retroagire sull'informazione, di contribuire a situarla, a dimensionarla, non è presa in considerazione dalla piattaforma se non marginalmente.

Quanto ai siti di e-commerce librario, nonostante l'ovvia finalità mercantile, hanno avuto il duplice me-

rito di mettere (quasi) ogni libro a distanza di un clic, e di dare spazio alla lettura attraverso i commenti, le conversazioni, le valutazioni e le relazioni tra i libri. Tuttavia non è senza significato che il famoso algoritmo “chi ha acquistato questo ha acquistato anche”, che prolifica su ogni piattaforma, costituisca anche una mannaia riduzionistica, a volte totalmente fuorviante, che si è abbattuta sulla lettura. Il primo riduzionismo è quello insito nella equivalenza tra acquisto e lettura: non è affatto detto che chi acquista un libro lo legga, come noto (e poi quanto lo legge? per quanto tempo? per quante pagine? Oggi il software degli ebook calcola e tiene conto anche di questi dati, ma l'algoritmo no). Le biblioteche hanno importato l'algoritmo nei loro siti e opac, facendolo diventare “chi ha letto questo ha letto anche”, ma senza cambiarlo di molto. Anche in questo caso la lettura è ingannevolmente presupposta, perché essa è solo uno tra gli svariati motivi per cui si prende in prestito un libro.

Ma anche prescindendo dalla falsa equivalenza tra prestito (o acquisto) e lettura, vi sono altri elementi di rumore che inficiano l'utilità dell'algoritmo, ad esempio il fatto che molte persone comprano o prendano in prestito o leggano libri che non sono affatto simili tra loro (questa diversità è il bello della lettura) e quindi è sbagliato considerare l'algoritmo uno strumento di individuazione dei *readalike*, come li chiamano i servizi di consigli di lettura in area angloamericana. Un ulteriore elemento riduzionistico, infine, è quello che favorisce il monopolio o l'oligopolio di certi editori,⁷⁷ per cui il meccanismo dell'algoritmo produce una iper-rappresentanza degli editori più ricorrenti e questo per due motivi: perché trattandosi di un meccanismo esclusivamente quantitativo, non dotato di alcun correttivo, esso collocherà in testa alla classifica i consigli legati ai libri più venduti/prestati, amplificandone ulteriormente l'influenza; e poi perché lo stesso concetto di *readalike* è “monopolistico”, privilegiando solo uno dei tanti fili che da un libro porta a un altro, ossia quello della somiglianza, della conferma e della ripetizione.⁷⁸ In questo senso la logica piatto-formista (perché è in buona parte alla piatezza delle piattaforme che dobbiamo imputare questo difetto) sembra mandare in pensione un altro elemento tipico del web, ossia il principio della coda lunga,⁷⁹ che favorisce, almeno in parte, le minoranze e le diversità. Cathy O'Neil definirebbe questi limiti

algoritmici come “armi di distruzione matematica”, addebitando la loro fallacia alla mancanza di feedback.⁸⁰

I *social reading* sono la terza tipologia di piattaforma di lettura, anche se il termine è divenuto così generale da comprendere tutti i social che si occupano, in un modo o nell'altro, di lettura. Tuttavia noi lo useremo in senso proprio, adottando la tassonomia di Bob Stern (centrata sul social reading come momento di conversazione e discussione sui libri) e aggiungendo però delle forme di lettura sociale che sfuggirebbero alla sua maglia:⁸¹ per esempio, il consiglio e la raccomandazione, la catalogazione tramite *social tagging*, la ricerca e il calcolo di affinità tra lettori, o attività più elementari ma anche più frequenti come l'attribuzione di un *like*, di un'emozione o di una stella a un libro o a un commento ecc. Diversamente resterebbero escluse molte forme di lettura partecipativa o lettura aumentata che si basano sulla “stratificazione”, che per Robert Darnton è la vera e più ricca potenzialità della lettura digitale.⁸² In questa modalità la lettura è strettamente legata alla scrittura (e questo dovrebbe essere lo scopo principale di un social come *Wattpad*)⁸³ e probabilmente è quella che potrebbe trarre maggiore giovamento da una piattaforma *ad hoc*, perché ha bisogno di una serie di *tools* integrati e sempre a portata di mano. In tutte le piattaforme di social reading di natura conversazionale e associativa, come *aNobii*, *LibraryThing*, *Bookliners* (che purtroppo ha chiuso i battenti nel 2016), l'attenzione al lettore è molto più sviluppata che altrove. Non si può dire altrettanto, però, per l'attenzione alla lettura, che è ancora molto povera e si limita all'aggiunta di qualche pennellata “emotiva”, più che emozionale, alla tavolozza dei social networks. In sostanza questi strumenti, con le dovute eccezioni, sono social *sulla* lettura (anzi, soprattutto sui libri e i lettori) e non *di* lettura. Essi patiscono l'arretratezza generale della lettura digitale, le cui potenzialità sono state ancora scarsamente esplorate. C'è poco che sviluppi o analizzi in senso proprio l'esperienza di lettura, scarse le possibilità di interagire direttamente con il testo, di annotare, scambiare, citare, remixare, ri-mediare⁸⁴ e condividere – in modo sistematico e nativo: un social di lettura digitale dovrebbe comunicare direttamente e senza impicci tecnici con il software di lettura dell'ebook, per esempio. In questo pesano certamente le logiche di mercato che portano a sviluppare per ogni tipo di device un

ecosistema di lettura incomunicante con gli altri; così come pesano i lacci e laccioli di una gestione della proprietà intellettuale dominata dall'ossessione della pirateria; ma incide anche un'arretratezza riguardante la cultura della lettura e la considerazione del suo posto nella vita quotidiana.

Ciò spiega anche perché i social reading siano diventati campi di scorribanda dei cosiddetti *bookinfluencer* piuttosto che luoghi di ricerca, sperimentazione e condivisione delle esperienze di lettura.⁸⁵ Questo ci porta o riporta a un punto fondamentale: nelle piattaforme la parte spesso meno curata, meno soggetta a innovazione, è quella dell'*interfaccia*. Quando pensiamo a una piattaforma di lettura pensiamo ancora ai favolosi granai della Yourcenar,⁸⁶ riducendo l'esperienza e la nozione di piattaforma a quella di un magazzino, in cui però la ricerca è ottimizzata grazie alle possibilità del digitale. Qualcuno considera l'interfaccia un quasi-sinonimo di piattaforma,⁸⁷ mentre forse ne costituisce l'anello mancante. L'interfaccia è il *volto* con cui ci parlano le tecnologie, è lo strato materiale attraverso cui si realizza l'incontro, vengono in contatto le superfici, i corpi, le sensibilità.

In termini più semplici e generali, l'interfaccia può essere definita come tutto ciò che sta tra noi e il testo (e quel testo che è il mondo) per favorire la relazione e la mediazione tra di essi.⁸⁸ Il termine fu introdotto da Bottomley⁸⁹ nel 1882 per indicare la “superficie di separazione” tra due liquidi. Ma non è senza significato che, nella sua descrizione, quella barriera funzioni contemporaneamente come strumento di attraversamento osmotico. In ambiente digitale l'interfaccia di solito è un dispositivo o un codice o uno strumento informatico dedicato alla comunicazione tra sistemi, livelli, entità, mondi differenti. È un apparato traduttivo e interpretativo insieme, come spiega Pierre Lévy, che ha pagine anticipatrici sull'argomento.⁹⁰ Ma anche il corpo può essere un'interfaccia, nota Rosi Braidotti,⁹¹ e tra le principali, soprattutto nell'epoca del corpo protesico e del postumano, e questo non fa che confermare la natura materialistica, fisica, dell'interfaccia (anche digitale) e il fatto che è in essa che risiede una componente fondamentale del piacere del testo e della navigazione tra i testi.⁹² Carlos Scolari ha sintetizzato in dieci leggi il magico potere delle interfacce:⁹³ senza ora entrare nel dettaglio, si può dire che nel loro insieme esse individuano l'interfaccia come creatrice dell'ecosistema e strumento

della mutazione e della metamorfosi cui già alludeva Braidotti. Il tentativo di Scolari è quello di muovere un passo verso una *teoria delle interfacce*, che è una teoria di tipo semiotico, ove l'interfaccia va a ricoprire il ruolo che ebbero i concetti di segno, di struttura, di discorso. In questo senso una teoria (e un *design*) delle interfacce è anche e soprattutto una teoria e un *design* della lettura.

È tempo di nuovi servizi

L'interfaccia di lettura è dunque un'interfaccia al quadrato. Secondo Johanna Drucker,⁹⁴ essa è lo "spazio di confine" che *costituisce la lettura come attività*, anche quando abbiamo l'impressione che si presenti come un oggetto fisso, un menu a tendina, un pannello di controllo, una *dashboard*. La storia delle interfacce (a partire dalla prima scheda perforata) dimostra che non è mai la riproduzione letterale del reale a produrre l'effetto migliore, ma la sua reinterpretazione, l'astrazione, la reinvenzione. La scelta delle interfacce risente anche di diverse teorie che si sono succedute nel tempo, tra cui quelle relative all'"usabilità" del web,⁹⁵ quelle pedagogiche e cognitive di Piaget e di Bruner, quelle costruttiviste e narratologiche riguardanti il linguaggio e le storie, quelle concernenti la percezione e la visione. Gli attuali studi sugli aspetti neurologici della lettura,⁹⁶ così come quelli sulla visualizzazione⁹⁷ sono molto importanti per la costruzione delle interfacce di lettura. Queste disegnano le possibilità e le modalità che noi abbiamo di "vedere"⁹⁸ e poi di leggere un testo, di ingrandirlo, di ascoltarlo con la sintesi vocale, di scorgerlo, seguendo una traiettoria verticale o orizzontale, di collocarlo nello spazio, artificiale ma reale, di uno schermo, che noi continuiamo a considerare come una pagina, ma che non ha più nulla a che vedere con la pagina tipografica. Il rapporto tra testo e contesto, grazie all'interfaccia, può mutare da un derridiano "non c'è nulla fuori dal testo" a uno storicistico primato del contesto, attraverso una regolazione degli strati dell'interfaccia. Teoricamente l'interfaccia potrebbe essere dosata e ricalcata sulle preferenze del lettore e sulle diverse modalità di lettura. Certo, interfacce del genere attualmente sono ancora tutte da costruire, ma questa direttrice è già presente nel *concept*. L'interfaccia deve aderire a quella che Calabrese chiama la *controfattualità* del lettore,⁹⁹ ossia la

sua attitudine a inseguire, mentre legge, ipotesi non verificate e non verificabili, e a esaminare tutte le alternative possibili, non solo nel futuro ma anche nel passato. L'interfaccia si presenta in questo caso come un sistema ipotetico dell'irrealtà, come macchina immaginifica che continuamente produce scenari controfattuali o distopici e li confronta con il contenuto della storia. La lettura è fatta di "se" e di "ma".

Questa componente controfattuale dovrebbe essere presente nelle piattaforme di lettura, che dovrebbero ospitare, accanto ai legami di affinità, quelli divergenti, oppositivi o paralleli (tra libri, lettori, e letture). Tali piattaforme potrebbero possedere varie caratteristiche e distinguersi per diverse tipologie, variamente combinate. Eccone una velocissima rassegna, con accenni alle relative problematiche:

- a. per quanto riguarda l'approvvigionamento (il *granaio*) occorre certamente far tesoro delle migliori caratteristiche delle piattaforme commerciali e dei cataloghi online delle biblioteche, ottimizzando la possibilità di ottenere immediatamente il testo desiderato, connettendosi con i grandi archivi open (come Internet Archive, WorldCat, OCLC, E-LIS repository ecc.). La piattaforma dovrebbe apportare due tipi di valore aggiunto: l'avvicinamento, sempre asintotico ma ormai impressionante per capacità di recupero, all'utopia della biblioteca universale,¹⁰⁰ e la rapidità di localizzazione e appropriazione dei documenti senza costringere a ulteriori e defatiganti ricerche su singoli cataloghi, grazie a strumenti come metamotori, metacataloghi e metaopac. Ma quello che ci si potrebbe aspettare da una futura generazione di piattaforme di lettura è l'attenzione ai diversi approcci con il libro, non limitando i vantaggi agli utenti esperti e professionali ma accogliendo e placando la fame di leggere del cosiddetto lettore e lettrice comune. Quindi le piattaforme non dovrebbero soddisfare solo l'approvvigionamento ragionato, mirato e diretto allo scopo, ma anche il nomadismo lussuoso di chi cerca spunti e occasioni di lettura, o di chi intende catalogare o tenere i propri libri sotto gli ordinamenti più strani, ad esempio in base ai personaggi principali delle opere, come Rebecca Makkai.¹⁰¹
- b. il contatto e il rapporto con e tra i lettori andrebbe alimentato e perseguito, ma in modo diverso dalle piattaforme di lettura *mainstream*, che sono

dei social network che hanno in comune la lettura, ma che potrebbero avere in comune qualunque altra cosa, senza cambiare quasi nulla della loro impostazione. La conversazione e discussione tra lettori dovrebbe quindi spostarsi dalle sedi generali o generaliste, dove diventa fatalmente chiacchiera culturale, e migrare all'interno dei libri stessi, riempiendone i margini (naturalmente senza invasività: ogni strumento di contatto deve prevedere sempre la modalità zen, che blocca selettivamente ogni connessione). Le funzioni "conversazionali" sono attualmente implementate in alcuni software di gestione degli ebook (intesi come dispositivi) ma sempre in una dimensione secondaria o statistica: possiamo sapere quante persone hanno sottolineato un testo, quante "stelle" gli hanno mediamente attribuito, ma non possiamo sapere né chi sono né perché l'hanno fatto, e nemmeno interagire con loro. Collocare il commento nel margine, o in uno strato, del libro che si sta leggendo invece che su un post di Facebook o di un'altra piattaforma simile, avrebbe il vantaggio di riavvicinare testi e commenti che – secondo la denuncia di Steiner,¹⁰² peraltro molto anteriore al diffondersi della rete e dei social – tendono a perdere ogni contatto reciproco, nutrendo di *like* e di *hating* la "società del commento", che è un'altra faccia della "società dello spettacolo".

- c. Parimenti trascurata, e ciò appare abbastanza paradossale, viste le possibilità tecnologiche del digitale, è la dimensione multisensoriale e sine-stetica della lettura. Qualcosa si è fatto sul piano degli arricchimenti auditivi, grazie al crescente interesse per le pratiche di lettura ad alta voce e al successo degli audiolibri. Ma per la visualizzazione, come già accennato, siamo alla preistoria. Eppure sarebbe molto utile (e controfattuale) avere a disposizione, grazie alla piattaforma e alla partecipazione dei suoi utenti, diverse *viste* di lettura, intendendo non solo una diversa configurazione di quella pagina che nella lettura digitale non c'è più, ma una specie di traduzione visiva, affidata ad appositi algoritmi controllati dai lettori, che produca grafi, icone, simboli, immagini dei contenuti letti e delle modalità con cui si legge. Naturalmente tutto ciò non deve ledere minimamente il diritto del lettore di collocare visivamente la

storia dove e come vuole, e di dare ai personaggi il volto che preferisce.

- d. Ma se la vista è debole, lo è ancora di più la tavolozza legata agli altri "sensi della lettura", storicamente subordinati. Stiamo lì a struggerci per la dolorosa perdita dell'odore dei libri di carta e non pensiamo minimamente agli odori e ai sapori e ai tocchi della lettura. Quello che dovrebbero fare le piattaforme è lavorare sul modello di lettura digitale a strati tratteggiato da Robert Darnton¹⁰³ con i suoi sei livelli, aumentabili e smontabili a piacere, e dare al lettore la possibilità di popolare la "pila" come vuole. Uno di questi livelli potrebbe contenere lo sviluppo multimediale, multimodale e multicodice¹⁰⁴ del libro; potrebbe sfruttare la componente aptica¹⁰⁵ della lettura *touch*, quella che si pratica su telefonini e tablet, quella che fa impazzire molti bambini che secondo i genitori non leggono e che invece spesso si abbuffano di deliziose *bookapp*. "La lettura, oltre a decodificare e comprendere, è anche manipolazione fisica degli apparati di lettura e il modo in cui leggiamo dipende dalle tecnologie, dall'implementazione del design e dalla composizione del testo".¹⁰⁶

Insomma, le piattaforme di lettura non sono solo piattaforme che raccolgono i dati di lettura, procurano libri, sviluppano conversazioni su di essi, mettono in contatto i lettori. Esse sono (devono essere) *piattaforme che permettono di leggere, di più e meglio, in modo ipertestuale, intertestuale e infratestuale* (cioè oltre i testi, attraverso i testi, dentro i testi). Sono, infatti, piattaforme *di* e non *sulla* lettura. È questo il passo che manca ed è un passo, ovviamente, più lungo della gamba (se ci limitassimo ai passi lunghi come le gambe non riusciremmo mai ad andare abbastanza lontano).

Quindi una piattaforma di lettura ha senso se determina (o esige: è difficile stabilire se è nato prima l'uovo o la gallina) la creazione di nuovi servizi e/o il radicale cambiamento di quelli esistenti, sia in biblioteca che nelle altre agenzie che si occupano di libri: il concetto stesso di libro passa da quello di oggetto a quello di servizio. La nozione di piattaforma dovrebbe essere costitutivamente incardinata a questa transizione, anche se non sempre, nella realtà, è così. La piattaforma è ciò che dà al libro la forma del servizio. E ciò vale a maggior ragione se la piattaforma è la biblioteca. Farò – in sede conclusiva – solo un esempio

tra i tanti nuovi servizi possibili, perché mi sembra che riguardi e riassume tutto quello che è stato detto sin qui.

Mi riferisco al servizio di consigli di lettura, o per la lettura, noto nei paesi anglosassoni come *Readers' Advisory Service* (d'ora in avanti "RAS"),¹⁰⁷ presente in questa area geografica fin dagli anni Venti del secolo scorso e pressoché inesistente finora in Italia, almeno in forma organica e strutturata. In sintesi si tratta di un servizio che ha lo scopo di far incontrare concretamente dei lettori con dei libri e dei libri con dei lettori, attraverso la fornitura di consigli selezionati e personalizzati, liste di libri, bibliografie, percorsi, consulenze e ogni altro strumento utile, realizzando così gli obiettivi incrociati della seconda e terza legge di Ranganathan.

L'introduzione di questo tipo di servizio anche in Italia è oggi culturalmente, organizzativamente e tecnologicamente matura per diverse ragioni:

- a. il bisogno è sicuramente elevato, anche se non sempre chiaramente percepito. La domanda "Mi consiglia un libro da leggere?" è frequente nelle biblioteche di ogni ordine e grado e viene rivolta spesso a ogni bibliotecario o operatore che capita a tiro. Le risposte nella maggior parte dei casi sono a discrezione e improvvisazione del bibliotecario di turno: c'è chi ripiega sulla vetrina novità, chi sui propri personalissimi gusti, chi sui motori di raccomandazione, chi si trova in difficoltà o non ha tempo. A un bisogno esplicito del lettore non corrisponde in genere una risposta strutturata e uniforme da parte della biblioteca.
- b. il servizio potrebbe rappresentare l'integrazione di tutti i "servizi di lettura"¹⁰⁸ e di questi con tutti gli altri, contribuendo a rilanciare la vocazione unitaria e la natura olistica dei servizi bibliotecari. Esso, infatti, si colloca al crocevia tra servizi di lettura, di reference e di *information literacy*, e rappresenta il punto di collegamento tra tre "entità" del lavoro e dell'ontologia bibliotecaria (documento, lettore, lettura);
- c. pur nascendo storicamente e professionalmente all'interno della struttura del reference, il RAS ha una sua forte specificità e una capacità innovativa anche nei confronti della concezione tradizionale del reference, che a volte fatica a uscire dalla dimensione puramente informativa e dal circolo chiuso delle domande fattuali, e che spesso vie-

ne considerato un servizio "specialistico", mentre dovrebbe essere un servizio di base della biblioteca pubblica;

- d. per le ragioni indicate nella parte precedente della relazione, il RAS, oltre a essere nativamente digitale, ha bisogno per svilupparsi di nuove tecnologie legate all'ingresso dell'intelligenza artificiale nella "vita quotidiana" della biblioteca;
- e. esso ha parimenti bisogno del contributo e del lavoro creativo e collaborativo degli utenti e dei lettori, per popolare la banca dati con informazioni, percezioni, opinioni, senza i quali il servizio non raccoglierà mai la massa critica di dati necessari per decollare, e non potrà riempire il vuoto di strumenti, esperienze e competenze che caratterizza la situazione italiana;
- f. il RAS dà cittadinanza a un nuovo rapporto con il libro, l'informazione, la lettura, basato sull'esperienza e sulla condivisione, su chiavi di accesso inedite per il mondo bibliotecario, e per la cultura del libro in generale, basate sull'emozione della lettura, il *mood* del lettore, il *feeling* del libro, il *plot* della storia, il personaggio, il luogo, il tempo ecc.;
- g. in questo senso è il servizio che più avrebbe da guadagnare dall'introduzione di piattaforme di lettura, con le caratteristiche già indicate, e che maggiormente potrebbe contribuire a modificare o influenzare l'orientamento delle piattaforme esistenti;
- h. la strada potrebbe essere quella percorsa dai gruppi di lettura (che tra l'altro sono uno dei punti di riferimento per la costruzione del servizio, funzionando sia da fornitori che da fruitori dei consigli).¹⁰⁹ Anche nel caso dei gruppi di lettura, infatti, un fenomeno "importato" dalla realtà anglosassone è stato rielaborato e trasformato in modo sostanziale, conferendo anche un ruolo importante alle biblioteche.
- i. infine l'avvio in forma sistemica e cooperativa di questo servizio costituirebbe un esempio di attivismo e costruttivismo bibliotecario di fronte alla crisi pandemica e post-pandemica.

Si tratta quindi di un servizio che per decollare e prosperare avrebbe bisogno della forza congiunta dei bibliotecari e dei lettori, dell'intelligenza artificiale e dei *big data*, dell'umano e del postumano. Che sia questa la volta (e la piattaforma) buona?

NOTE

¹ EDGARDO CIVALLERO, *Aproximación a la bibliotecología progresista*, “El profesional de la información”, 22 (2013), 2, p. 156.

² GIOVANNI SOLIMINE E GIORGIO ZANCHINI, *La cultura orizzontale*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

³ Voce “piattaforma” del *Vocabolario online Treccani*, <https://bit.ly/3yMI3dG>.

⁴ GEERT LOVINK, *Nichilismo digitale. L'altra faccia delle piattaforme*, Milano, Università Bocconi, 2019, loc. 2113 dell'edizione elettronica.

⁵ Saremmo esattamente alla quarta, ricorda Lovink, essendo la prima quella pionieristica e libertaria, la seconda quella dell'e-commerce e delle dotcom, la terza quella del web 2.0. È significativa la ricorrenza e coincidenza numerica: quattro sono anche le rivoluzioni del libro (GINO RONCAGLIA, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010), quelle dell'informazione (LUCIANO FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Cortina, 2017) e dell'industria (KLAUS SCHWAB, *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, Franco Angeli, 2016).

⁶ NICK SRNICEK, *Platform Capitalism*, Cambridge (UK), Polity Press, 2017 (tr. it. di Chiara Papaccio, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Milano, Luiss University Press, 2017), loc. 539 dell'edizione elettronica. Altri testi di riferimento sull'argomento (in ambito generale, per quello bibliotecario ne parleremo più avanti) sono: COSIMO ACCOTO, *Il mondo dato. Cinque brevi lezioni di filosofia digitale*, Milano, Egea, 2017; G. LOVINK, *Nichilismo digitale*, cit.; BENEDETTO VECCHI, *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma, Manifestolibri, 2017; BENJAMIN BRATTON, *The Stack. On Software and Sovereignty*, Cambridge (MA), MIT Press, 2015; SANGEET PAUL CHOUDARY, *Platform Scale. How an Emerging Business Model Helps Startups Build Large Empires with Minimum Investment*, Singapore, Platform Thinking Labs, 2015; GEOFFREY PARKER, MARSHALL VAN ALSTYNE E SANGEET PAUL CHOUDARY, *Platform revolution. How networked markets are transforming the economy and how to make them work for you*, New York, W. W. Norton & Company, 2016; DAVID S. EVANS, *Matchmakers. The New Economics of Multisided Platforms*, Harvard, Harvard Business School, 2016; LAURE CLAIRE E BENOIT REILLIER, *Open for Business. Harnessing the Power of Platform Ecosystems*, New York, Taylor & Francis, 2016; CAMILLE ANDREWS et al., *From “library as place” to “library as platform”: redesigning the 21st century academic library in The Future of Library Space*, a cura di Samantha Schmehl Hines e Kathryn Moore Crowe,

Bingley (UK), Emerald Group Publishing Limited, 2017; HAYDN SHAUGHNESSY, *Shift. A Leader's Guide to Platform Economy*, Boise, Tru Publishing, 2015; JEAN-CHARLES ROCHET E JEAN TIROLE, *Platform Competition in Two-Sided Markets*, “Journal of the European Economic Association”, 1 (2003), 4, p. 990-1029; *Platforms, Markets and Innovation*, a cura di Annabelle Gawer, Cheltenham (UK), Edward Elgar, 2009; MICHAEL A. CUSUMANO, *The business of platforms. Strategy in the age of digital competition, innovation, and power*, New York, Harper Business, 2019; HENRIK GLIMSTEDT, *Digital Platforms. A Critical Review of the Core Concepts in Managing digital transformation*, a cura di Per Andersson, Stockholm, SSE Institute for Research; Stockholm School of Economics, 2018, p. 65-94, <https://bit.ly/3mcKLFF>; FELIX WEGENER, *Digital platforms are eating the world*, “Statista Whitepaper” (2017), <https://bit.ly/37Rac7r>; ANA LUCIA FIGUEIREDO FACIN et al., *The Evolution of the Platform Concept. A Systematic Review*, “IEEE Transactions on Engineering Management”, 63 (2016), 4, p. 475-488.

⁷ B. BRATTON, *The Stack*, cit., p. 41.

⁸ N. SRNICEK, *Platform Capitalism*, cit., loc. 610 della tr.it.

⁹ Cosimo Accoto, in *Il mondo dato*, cit., loc. 2558, ha coniato a questo proposito il termine *plat-firm* ossia piattaforma-azienda.

¹⁰ C. ACCOTO, *Il mondo dato*, cit., loc. 2810 (p. 168).

¹¹ Alle “grandi guerre tra le piattaforme” è dedicato il terzo capitolo di *Platform Capitalism*, cit., loc. 1239 della tr.it.

¹² Habermas definisce la nozione di *sfera pubblica*, in *Storia e critica dell'opinione pubblica*, 4a ed., Roma-Bari, Laterza, 1998, e quella di *conversazione* nell'ambito della sua pragmatica del linguaggio (JÜRGEN HABERMAS, *Etica del discorso*, a cura di Emilio Agazzi, 5a ed., Roma-Bari, Laterza, 2009). Lankes fonda la sua biblioteconomia intorno al concetto di conversazione: si veda in particolare R. DAVID LANKES E JOANNE SILVERSTEIN, *Participatory networks. The library as conversation*, Chicago, American Library Association, 2006; R. DAVID LANKES, *The Atlas of New Librarianship*, Cambridge, The MIT Press, 2011 (tr. it. di Anna Maria Tammara e Elena Corradini, *L'Atlante della biblioteconomia moderna*, Milano, Editrice Bibliografica, 2014), p. 31 e segg.

¹³ MARK FISHER, *Realismo capitalista*, Roma, Nero, 2018.

¹⁴ PAUL MASON, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, Il Saggiatore, 2016.

¹⁵ Tra i tanti libri sull'argomento, consiglio l'ultimo volume pubblicato di MARCO D'ERAMO, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano, Feltrinelli, 2020.

¹⁶ GIORGIO GRIZIOTTI, *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

¹⁷ ANDREA FUMAGALLI, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007.

¹⁸ STEFANO QUINTARELLI, *Capitalismo immateriale. Le tecnologie digitali e il nuovo conflitto sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019; ANDRÉ GORZ, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

¹⁹ JONATHAN CRARY, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Torino, Einaudi, 2015.

²⁰ SHOSHANA ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Milano, LUISS University Press, 2019.

²¹ K. SCHWAB, *La quarta rivoluzione industriale*, cit.

²² Cfr. JARON LANIER, *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, Milano, Il Saggiatore, 2018.

²³ Il *double bind* è un concetto psicologico elaborato da GREGORY BATESON in *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976, e riguarda un'incongruenza tra comunicazione verbale e non verbale, che crea un blocco nella relazione tra due individui. Il "doppio cieco" è una modalità di sperimentazione scientifica in cui né paziente né medico sono al corrente dello scopo e dei mezzi (es. dei farmaci somministrati). Il blocco comunicativo che può instaurarsi nelle piattaforme, voluto o subito, riguarda proprio l'insufficiente campo visivo o conoscitivo di chi le utilizza, a cui mancano i riferimenti necessari per capire quello che succede, chi prende le decisioni e perché.

²⁴ Uno dei primi a ricordarcelo è stato GIOVANNI SOLIMINE in *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 53 e segg. Si vedano anche: BERTRAND CALENGE, *Les bibliothèques et la médiation des connaissances*, Paris, Éditions Cercle Librairie, 2015 e il dossier *La médiation en bibliothèque: l'affaire de tous*, "Lectures", (2016), 197.

²⁵ "Le intermediazioni attuali [...] per motivi incomprensibili sono spesso interpretate come disintermediazioni" (MAURIZIO FERRARIS, *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 85). Per Ferraris le iscrizioni "invadono la nostra vita popolandola, arredandola e conferendole un senso che di per sé non possiede". Esse "trasformano i pensieri in oggetti" (Idem, *Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 38). La sua visione dell'"iscrizione" non è lontana da quella di *inscrizione* formulata da Chartier ossia di fissazione grafica della memoria, privata però della monumentalità e della autorialità di altre scritture memorialistiche (ROGER CHARTIER, *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 2006).

²⁶ GILBERT SIMONDON, *L'individuation à la lumière des notions*

de forme et d'information, 2 ed., Grenoble, Éditions Jérôme Millon, 2013; Idem, *L'individuation psichica e collettiva*, 2. ed ed., Roma, DeriveApprodi, 2006.

²⁷ CARLO MOLINAR MIN E GIULIO PIATTI, *Stiegler e l'individuatione "social"*, "Aut aut", 371 (2016), p. 31-45.

²⁸ G. LOVINK, *Nichilismo digitale*, cit., loc. 1593.

²⁹ BERNARD STIEGLER, *Dans la disruption. Comment ne pas devenir fou?*, Paris, Éditions Les Liens qui libèrent, 2016, p. 22-25.

³⁰ La nozione derridiana di "farmacologia" è ridefinita da Stiegler (*Ce qui fait que la vie vaut la peine d'être vécue. De la pharmacologie*, Paris, Flammarion, 2010, Paris, Flammarion, p. 40-45), nel suo linguaggio a volte criptico, come "la questione in cui l'*ipomnestico* costituisce la condizione dell'*anamnestico*", tenendo sempre conto della doppia valenza del *pharmakon*, che, com'è noto, è sempre sia medicina che veleno. "Il cantiere che rimane aperto di fronte a noi [...] consiste nell'identificare il ruolo dei *pharmaka* nella formazione del desiderio in generale e della ragione in particolare – nella formazione della coscienza come attenzione psichica e attenzione sociale".

³¹ DINO FORMAGGIO, *Fenomenologia della tecnica artistica*, Milano, Nuvoletti, 1953.

³² MIKEL DUFRENNE, *Estetica e filosofia*, 1989, Genova, Marietti, 1989.

³³ La granularità definisce il più piccolo pezzo di informazione che possa essere riutilizzato integralmente, senza essere ulteriormente scomposto. Per un'analisi approfondita del termine, anche nell'ambito delle discipline del libro e del documento, si veda MAURIZIO ZANI, *Granularità: un percorso di analisi*, "Digitalia", 2 (2006), 2, p. 60-128.

³⁴ Cfr. MARCO GUASTAVIGNA, *Piattaforma*, "Concetti contrastivi" (2019), 17 luglio, <https://bit.ly/3mBvI8Q>. La *datificazione* "è il processo computazionale di trasformazione delle attività intercettate dalla piattaforma in elementi raccogliibili, classificabili, quantificabili, aggregabili a scopo predittivo e prescrittivo". La *taskificazione*, è la "riduzione a singoli gesti semplici (in sé, operativamente un click o un tap del dito su un oggetto digitale presente sul dispositivo), di tutte le operazioni necessarie alla cattura delle informazioni e del valore". Si veda anche: ARMANDO MASSARENTI, *La pandemia dei dati: ecco il vaccino*, Milano, Mondadori università, 2020.

³⁵ G. LOVINK, *Nichilismo digitale*, cit., loc. 2128.

³⁶ Idem, *Nichilismo digitale*, cit., loc. 236. Il picco dei dati è importante perché rappresenta, analogamente a quel che accade nello sfruttamento delle risorse naturali, il punto di svolta: una volta raggiunto, infatti, la redditività dell'e-

strazione crolla e ogni aggiunta rischia di inquinare ulteriormente e irreversibilmente l'ecosistema, falsando anche la attendibilità dei profili (*Ivi, loc. 244*).

³⁷ Idem, *Nichilismo digitale, cit., loc. 2002* (il dato è del 2018).

³⁸ LISA BLACKMAN, *Haunted Data. Affect, Transmedia, Weird Science*, London, Bloomsbury Academic, 2019, *passim*.

³⁹ LUCA FERRIERI, *La biblioteca che verrà. Pubblica, aperta, sociale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020, p. 194 e segg.

⁴⁰ Il termine è stato introdotto nel dibattito filosofico da Derrida e deriva dalla crasi tra *haunting* (fantasma, ossessione) e *ontology*, ontologia, per indicare la condizione di “ciò che non è né presente, né assente, né morto”, che è un motivo tipico della sua filosofia. Cfr. JACQUES DERRIDA, *Spettri di Marx*, 1994, Milano, Cortina, 1994. Si veda anche: MARK FISHER, *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*, Roma, Minimum Fax, 2019.

⁴¹ Il principale riferimento è a ROSI BRAIDOTTI, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Roma, DeriveApprodi, 2014 (ed. orig.: *The Posthuman*).

⁴² Per citare solo tre testi molto utili a questo proposito: ROSSANA MORRIELLO, *La biblioteca come piattaforma della conoscenza. Verso un sistema aperto e reticolare*, “Biblioteche oggi”, 38 (2020), 8, p. 5-14, <https://bit.ly/3k2FwG2>; CHIARA FAGGIOLANI, *Biblioteche piattaforme della conoscenza: tra intelligenza artificiale e welfare culturale*, “Agi Cult” (2021), 3-3-2021, <https://bit.ly/2W77OXV>; JASON GRIFFEY, *Artificial Intelligence and machine learning in libraries*, Chicago, American Library Association, 2019 (Library Technology Reports, v. 55 n. 1).

⁴³ PIERRE LÉVY, *Le tecnologie dell'intelligenza. L'avvenire del pensiero nell'era informatica*, Paris, La Découverte, 1990; Idem, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996. Si tratta per lui di “un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze”, p. 34.

⁴⁴ DERRICK DE KERCKHOVE, *La mente accresciuta*, Milano, 40k, 2011 [edizione elettronica]; DERRICK DE KERCKHOVE, PIERRE LÉVY, *Due filosofi a confronto, Intelligenza collettiva e intelligenza connettiva: alcune riflessioni*, Biblioteca Digitale, Mediamente, 1998, <https://bit.ly/3tp8KmM>.

⁴⁵ ALBERT-LÁSZLÓ BARABÁSI, *Network Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; Idem, *Link. La nuova scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. orig.: *Linked: the new science of networks*); DAVID EASLEY, *Networks, crowds, and markets: reasoning about a highly connected world*, Cambridge, Cambridge University press, 2010. Cfr. anche: CHIARA FAGGIOLANI, LORENZO VERNA E MAURIZIO VIVARELLI, *Text mining e network science per analizzare la complessità della lettura. Prin-*

cipi, metodi, esperienze di applicazione, “JLIS.it” (2017), 3, p. 115-136, <https://bit.ly/3AIAk0G>.

⁴⁶ ALBERT-LÁSZLÓ BARABÁSI, *Lampi. La trama nascosta che guida la nostra vita*, Torino, Einaudi, 2011.

⁴⁷ ERIC BONABEAU, *Swarm intelligence. From natural to artificial systems*, New York, Oxford, Oxford University Press, 1999.

⁴⁸ LAURA TRIPALDI, *Menti parallele. Scoprire l'intelligenza dei materiali*, Firenze, Effequ, 2020.

⁴⁹ DAVID WEINBERGER, *Oracoli, biblioteche e Intelligenza Artificiale* (relazione presentata a Torino, “Convegno Stelline 2021: La biblioteca piattaforma della conoscenza”, 25-26 febbraio 2021), <https://bit.ly/3AQta0H>, ora leggibile negli atti (*La biblioteca piattaforma della conoscenza. Relazioni convegno, cit.*, p. 11-16); Idem, *Library as Platform*, “Library Journal” (2012), Sep 04, <https://bit.ly/2XzRWxw>; Idem, *La stanza intelligente. La conoscenza come proprietà della rete*, Torino, Codice, 2012.

⁵⁰ Nell'originale: *more hubbub than hub*. Il gioco di parole è intraducibile. Ringrazio Cristina Giavoni, della biblioteca di Cologno Monzese, che mi ha dato utili suggerimenti al riguardo.

⁵¹ DAVID WEINBERGER, *Elogio del disordine. Le regole del nuovo mondo digitale*, Milano, BUR Rizzoli, 2010 (ed. orig.: *Everything is miscellaneous*).

⁵² C. FAGGIOLANI, *Biblioteche piattaforme della conoscenza, cit.*

⁵³ PIER LUIGI SACCO, *Piattaforme digitali aperte, luoghi della connessione: le biblioteche e la sfida dell'inclusione*, “Aib Studi”, 60 (2020), 3, <https://bit.ly/2WSCmww>, p. 517-519.

⁵⁴ B. BRATTON, *The Stack, cit.*

⁵⁵ GABRIEL NAUDÉ, *Advis pour dresser une bibliothèque (1627)*, tr. it. *Istruzioni per allestire una biblioteca*, a cura di Massimo Gatta, Macerata, Bibliohaus, 2012.

⁵⁶ Tr. it.: *Biblioteche innovative in un mondo che cambia. Una sfida di fronte alla complessità attuale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020 (ed. orig.: *Expect More: Demanding Better Libraries for Today's Complex World*, 2012). Nell'edizione italiana la preziosa postfazione di ELENA CORRADINI traduce in domande le argomentazioni di Lankes, fornendo una scaletta per la discussione e per l'azione.

⁵⁷ R. DAVID LANKES, *The new librarianship field guide*, Cambridge (MA) - London, MIT press, 2016 (edizione elettronica).

⁵⁸ Similmente Weinberger: “Una piattaforma acquista valore quanto meno si può prevedere cosa verrà costruito con essa” (*Library as Platform, cit.*).

⁵⁹ R. D. LANKES, *Biblioteche innovative, cit., loc. 287*.

⁶⁰ MAX H. BOISOT, *Knowledge Assets. Securing Competitive Advantage in the Knowledge Economy*, Oxford, Oxford University

Press, 1998. Cfr. anche: VALERIA PINTO, *Valutare e punire*, Napoli, Cronopio, 2012.

⁶¹ MAURIZIO VIVARELLI, *The Identity of the Contemporary Public Library. Theories for a Holistic Perspective of Interpretation* in “*The Identity of the Contemporary Public Library*”, a cura di Margarita Pérez Pulido e Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016 [edizione elettronica]. Sul punto si veda anche la relazione di FEDERICO MESCHINI (*What’s in a [Library|Platform]? Trasversalità e intersezioni nell’infosfera*), presentata nella tappa napoletana del Convegno delle Stelline 2021 (*La biblioteca piattaforma della conoscenza*, cit., p. 84).

⁶² R. D. LANKES, *The new librarianship field guide*, cit., loc. 3428.

⁶³ Tema su cui stanno uscendo una montagna di libri. Segnalo solo: V. PINTO, *Valutare e punire*, cit.; ANGÉLIQUE DEL REY, *La tirannia della valutazione*, Milano, Eleuthera, 2018 (ed. orig.: *La Tyrannie de l’évaluation*, 2013); MICHAEL J. SANDEL, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Milano, Feltrinelli, 2021; MAURO BOARELLI, *Contro l’ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

⁶⁴ Secondo VITTORIO EMANUELE PARSI (*Vulnerabili: come la epidemia cambierà il mondo. Tre scenari per la politica internazionale*, Milano, Piemme, 2020) i possibili scenari postpandemici sono tre: restaurazione, fine dell’impero (romano) d’occidente, rinascimento. È a quest’ultima prospettiva che Massimo Belotti ha voluto dedicare la tappa finale del convegno: *Convegno Stelline 2021*, “Biblioteche oggi”, 39 (2021), 5, p. 5-6.

⁶⁵ BERTOLT BRECHT, *Domande di un lettore operaio*, tr. it. di F. Fortini, in *Poesie*, vol. II, Torino, Einaudi, 2005, p. 130.

⁶⁶ STEFANO CALABRESE, *La fiction e la vita. Lettura, benessere, salute*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, p.7.

⁶⁷ GIORGIO MANGANELLI, *Concupiscenza libraria*, Milano, Adelphi, 2020; Idem, *La terribile forza del leggere*, “La Repubblica”, 25 (2000), 8-6-2000.

⁶⁸ Anche in questo caso il numero quattro è quello giusto. La terza rivoluzione, infatti, quella per cui a Parigi “tutti si alzavano e si coricavano con un libro in mano” (GUGLIELMO CAVALLO e ROGER CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. XXXI e segg.) non è stata sufficiente a sancire la piena legittimità della lettura per piacere. C’è voluto Barthes (*Il piacere del testo*, Torino, Einaudi, 1975) e tutto quel che segue.

⁶⁹ FRANCO MORETTI, *Distant reading*, a cura di VersoBooks, London-Brooklyn, Verso, 2013.

⁷⁰ La nozione di *close reading* appare per la prima volta in IVOR ARMSTRONG RICHARDS, *Practical criticism. A study of literary judgment*, London, K. Paul Trench, 1929; diviene poi la bandiera del “New Criticism” (cfr. JOSEPH NORTH, *What’s*

“New Critical” about “Close Reading”? I. A. Richards and His New Critical Reception, “New Literary History”, 44 (2013), 1 (Winter), p. 141-157).

⁷¹ FRANÇOIS JULLIEN, *Contro la comparazione. Lo “scarto” e il “tra”*: un altro accesso all’alterità, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

⁷² NASSIM NICHOLAS TALEB, *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

⁷³ Secondo i dati dell’osservatorio dell’AIE la lettura è calata di ben il 50% nei primi due mesi del lockdown del 2020 (*Durante il lockdown gli italiani hanno letto meno libri di prima*, “Il Libraio”, 17-7, <https://bit.ly/3sG86Rd>). I dati numerici sono rafforzati da numerose testimonianze di lettori e lettrici, su cui si veda: FRANCESCA BORRELLI, *Il virus infetta l’inconscio della lettura*, “Il manifesto”, 14-4-2020, <https://bit.ly/3jRPL0h>; CHANDRA LIVIA CANDIANI, *Con delicata cura*, “Magazine 7”, 13 (27-3-2020), <https://bit.ly/38J0geX>; ILDEFONSO FALCONES, *Quanto vale un malato come me?* “La Lettura” (inserto Corriere della Sera), 443, 2020, p. 2-3; WU MING, *Sisyphus*, “Giap”, 30-3-2020, <https://bit.ly/3zS513w>; GABRIELLA FALCICCHIO, *Lentius, profundius, suavius*, “Azione nonviolenta”, 28-3-2020, <https://bit.ly/3yQMinJ>; ecc. Successivamente i livelli si sono ripresi fino a terminare in attivo, sia in termini di statistiche di lettura che di fatturato librario, portando al cosiddetto “miracolo dei libri” del 2020. Cfr. GINO RONCAGLIA e GIOVANNI SOLIMINE, *La circolazione dei libri nel 2020: questioni aperte e ipotesi interpretative*, “Aib Studi”, 61 (2021), 1, <https://bit.ly/2Wk3fsN> (il testo riprende e amplia il contenuto della relazione tenuta in streaming dai due autori il 5 febbraio 2021 in apertura del seminario “2020: Il miracolo dei libri. L’impatto della pandemia sui comportamenti di lettura e sul mercato librario”. La sintesi della relazione è leggibile all’url <https://bit.ly/3grK8Er>); CENTRO PER IL LIBRO E LA LETTURA, *Dall’emergenza a un piano per la ripartenza. Libro bianco sulla lettura e i consumi culturali in Italia (2020-2021)*, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato italiano, 2021, disponibile all’url <https://bit.ly/3DeJOD4>; LUCA FERRIERI, *Che cosa (non) ci dicono le statistiche sulla lettura durante il COVID*, “Poliscritture 3”, 12-6-2021, <https://bit.ly/38IE10h>. Nel citato *Libro bianco* del CEPPELL, redatto in collaborazione con l’AIE, la prima inchiesta (*La lettura nei mesi dell’emergenza sanitaria*) condotta dall’Osservatorio AIE, è fortemente ridimensionata, anche nei grafici e nell’analisi dei dati, mentre viene soprattutto valorizzata la seconda parte della ricerca, quella relativa ai dati della “ripresa”.

⁷⁴ MICHÈLE PETIT, *Leggere per vivere in tempi incerti*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2010; Idem, *L’art du lire ou comment résister à l’adversité*, Paris, Belin, 2008.

⁷⁵ MAURO GUERRINI E TIZIANA POSSEMATO, *Linked data per biblioteche, archivi e musei. Perché l'informazione sia del web e non solo nel web*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015.

⁷⁶ ANTONELLA IACONO, *Verso un nuovo modello di OPAC. Dal recupero dell'informazione alla creazione di conoscenza*, "JLIS.it", 4 (2013), 2, <https://www.jlis.it/article/download/8903/8069>.

⁷⁷ Cfr. MARIO PIREDDU, *Algoritmi. Il software culturale che regge le nostre vite*, Bologna, Luca Sossella, 2017, p. 32.

⁷⁸ C'è tutto un filone "divergente" interno al consiglio di lettura che qui viene colpevolmente cancellato: ad esempio il *read different*, per cui si leggono libri per sentire opinioni diverse, per vivere esperienze diverse, per conoscere ambienti diversi. La motivazione della lettura non è sempre quella della conferma delle proprie opinioni e dei propri gusti e, in definitiva, della propria identità. C'è anche la corrente che procede in senso ostinato e contrario, e l'algoritmo, per responsabilità di chi l'ha costruito, non se ne occupa.

⁷⁹ CHRIS ANDERSON, *La coda lunga. Da un mercato di massa a una massa di mercati*, Torino, Codice Edizioni, 2007

⁸⁰ CATHY O'NEIL, *Armi di distruzione matematica. Come i Big data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Milano, Bompiani, 2017, loc. 130 dell'edizione elettronica. E si legga anche CHIARA VALERIO, *La matematica è politica*, Torino, Einaudi, 2020.

⁸¹ BOB STEIN, *A Taxonomy of Social Reading: a proposal*, 2010, disponibile all'url <http://futureofthebook.org/social-reading> (pagina consultata il 7-8-2016); Idem, *Social reading is no longer an oxymoron* (paper presentato a "The Unbound Book", 20-5-2011), <http://networkcultures.org/outofink/2011/05/20/bob-stein-social-reading-is-no-longer-an-oxymoron>; JOSEPH ESPOSITO, *The Stein taxonomy. An analytical for social reading*, in "The Scholarly Kitchen", 2010, disponibile all'url <https://scholarlykitchen.sspnet.org/2010/10/28/the-stein-taxonomy-an-analytic-model-for-social-reading>. Cfr. anche: JOSÉ ANTONIO CORDÓN GARCÍA et al., *Social Reading. Platforms, applications, clouds and tags*, Oxford, Chandos Publishing, 2013; JOSÉ ANTONIO CORDÓN GARCÍA E JULIO ALONSO ARÉVALO, *Lectura social, metadatos y visibilidad de la información* (relazione presentata a Monterrey, México, "XLV Jornadas Mexicanas de Biblioteconomía", 16-5-2014), <https://bit.ly/3yljVhd>; TULLY BARNETT, *Platforms for Social Reading: Material Imagery in Digital Book Formats*, "Scholarly and Research Communication", 6 (2015), 4, <https://bit.ly/2UNXovA>; CHIARA DI CARLO, *Social reading e gruppi di lettura: un rapporto controverso?*, "DigitCult" (2018), 2, <https://bit.ly/3jlBjxK>, p. 55-61; SIMONA PAOLANTONI, *Social reading e nuova mediazione: indagine qualitativa sul rapporto tra lettura giovanile, reti sociali e biblioteche*,

"Aib Studi", 61 (2021), 1, <https://bit.ly/3znc2sG>, p. 85-99.

⁸² ROBERT DARNTON, *Il futuro del libro*, Milano, Adelphi, 2011, p. 99-103.

⁸³ Per l'analisi dell'intreccio lettura/scrittura su Wattpad si veda: SIMONE REBORA E FEDERICO PIANZOLA, *A New Research Programme for Reading Research: Analysing Comments in the Margins on Wattpad*, 3 (2018), 2, <https://bit.ly/3h9Gakg>.

⁸⁴ J. DAVID BOLTER E RICHARD A. GRUSIN, *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Milano, Guerini e Associati, 2003.

⁸⁵ Si veda: *Bookinfluencer: chi parla di libri e dove trovarli*, a cura di Giovanna Burzio, Torino, La Corte, 2020 [edizione elettronica].

⁸⁶ MARGUERITE YOURCENAR, *Memorie di Adriano, seguite dai Taccuini di appunti*, Torino, Einaudi, 1988, p. 120.

⁸⁷ Ad. es. H. GLIMSTEDT, *Digital Platforms*, cit., p. 72, che individua quattro dimensioni nel concetto di piattaforma: quella della piattaforma (propriamente detta), dell'architettura, del modulo e delle regole di progettazione (o interfaccia).

⁸⁸ Cfr. G. RONCAGLIA, *La quarta rivoluzione*, cit., edizione elettronica, loc. 284. Ho affrontato questo tema in LUCA FERRIERI, *Lettura e lettori nell'epoca dei "social"* in *Le reti della lettura. Tracce, modelli, pratiche del social reading*, a cura di Chiara Faggioli e Maurizio Vivarelli, Milano, Editrice Bibliografica, 2016 dove è reperibile in nota una più ampia bibliografia sull'argomento.

⁸⁹ JAMES THOMSON BOTTOMLEY, *Hydrostatics*, London, Collins, 1882.

⁹⁰ P. LÉVY, *Le tecnologie dell'intelligenza*, cit., p. 190 e segg.

⁹¹ ROSI BRAIDOTTI, *Metamorfosis. Hacia una teoría materialista del devenir*, Tres Cantos (Madrid), Akal Ediciones, 2005 (tit. orig. *Metamorphoses*, 2002; tr. it. *In metamorfosi*, Milano, Feltrinelli, 2003), p. 41.

⁹² CLAUDIA SPRINGER, *The pleasure of the interface*, "Screen", 32 (1991), 3, p. 303-323.

⁹³ CARLOS A. SCOLARI, *Las leyes de la interfaz. Diseño, ecología, evolución, tecnología*, Barcelona, Gedisa, 2018. Le dieci leggi sono: 1. L'interfaccia è il luogo dell'interazione 2. Le interfacce non sono trasparenti 3. Le interfacce formano un ecosistema 4. Le interfacce mutano 5. Le interfacce mutano con i loro utenti 6. Le interfacce non si estinguono, si trasformano 7. Se un'interfaccia non può fare una cosa, la simulerà 8. Le interfacce sono soggette alla legge della complessità; 9. Il *design* e l'uso dell'interfaccia sono pratiche politiche 10. L'interfaccia è il luogo dell'innovazione. Si veda anche: CHEN JING, LI YOU e DU PING, *Design of Digital Reading Interface Considering User Experience*, Proceedings of

the 5th International Conference on Information Engineering for Mechanics and Materials (ICIMM 2015), <https://bit.ly/38N1wzj>.

⁹⁴ JOHANNA DRUCKER, *Reading Interface*, "Publications of the Modern Language Association of America", 128 (2013), 1, <https://bit.ly/3BdHvOv>, p. 213-220. Tra interfaccia di lettura e lettura dell'interfaccia corre un rapporto bidirezionale (e per certi versi biunivoco) che emerge significativamente in questo articolo. "Il compito di progettare un'interfaccia è probabilmente il miglior esercizio di lettura che si possa fornire" afferma la Drucker, muovendosi in un continuo gioco di rimandi tra tre concetti: l'interfaccia di lettura, la lettura dell'interfaccia e la lettura *come* interfaccia.

⁹⁵ Cfr. JAKOB NIELSEN, *Web usability 2.0: l'usabilità che conta*, Milano, Apogeo, 2010.

⁹⁶ Cito tra i tanti: STANISLAS DEHAENE, *I neuroni della lettura*, Milano, Cortina, 2009; DAVIDE CREPALDI, *Neuropsicologia della lettura. Un'introduzione per chi studia, insegna o è solo curioso*, Roma, Carocci, 2020.

⁹⁷ Un autore che ha dato largo spazio a una teoria visuale e visiva della lettura è MAURIZIO VIVARELLI (ad esempio in *La lettura. Storie, teorie, luoghi*, Milano, Editrice Bibliografica, 2019 o in *La lettura non è come appare: visioni, modelli, reti*, "Biblioteche oggi", 36 (2018), 8, p. 6-12). Sono evidenti gli incroci tra un'analisi diretta a *vedere e far vedere* la lettura e gli studi sulla visualizzazione dei dati, la teoria dei grafi ecc.

⁹⁸ Cfr. l'affascinante PETER MENDELSUND, *Che cosa vediamo quando leggiamo. Una fenomenologia*, Mantova, Corraini, 2020.

⁹⁹ S. CALABRESE, *La fiction e la vita*, cit., p. 28 e segg.

¹⁰⁰ "Il sogno di una biblioteca universale appartiene alla nostra tradizione culturale dagli anni dell'Umanesimo in poi" (ALESSANDRA ANICHINI, *Il testo digitale. Leggere e scrivere nell'epoca dei nuovi media*, Milano, Apogeo, 2010, p. 185). E si veda anche: MAURIZIO VIVARELLI, *Un'idea di biblioteca. Lo spazio bibliografico della biblioteca pubblica*, Manziana, Vecchiarelli, 2010; GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteca e il suo tempo. Scritti di storia della biblioteca*, ibid., 2004; Idem, *Controllo bibliografico universale*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1995. Sulla "resurrezione digitale" di questo mito: KEVIN KELLY, *Scan this Book!*, "New York Times Magazine", 14-5-2006.

¹⁰¹ REBECCA MAKKAJ, *L'angolo dei lettori ribelli*, Milano, Piemme, 2021, loc. 43 dell'edizione elettronica.

¹⁰² Steiner ha criticato in più occasioni la priorità del commento sul testo che caratterizza la società postmoderna, e la conseguente sostituzione della lettura dei testi originari con la lettura di altri brandelli della galassia paratestuale. Si veda in particolare GEORGE STEINER, *Vere presenze*, 1992, Milano, Garzanti, 1992, p. 146 e segg.

¹⁰³ R. DARNTON, *Il futuro del libro*, cit., p. 99-103.

¹⁰⁴ *Multimediale* è un termine che non significa quasi più nulla, essendo divenuto di una genericità impressionante; *multimodale*, rispetto a multimediale, aggiunge "la necessità di indagare non più sul veicolo o la tecnologia di trasmissione della comunicazione, ma sul modo in cui si veicola la comunicazione, il modo in cui la si struttura rispetto all'utente e, cioè, sul progetto" (LETIZIA BOLLINI, *Sul multimodale, "il Verri" nella rete*, (2001), 16, p. 144). *Multicodiale* è la comunicazione che affianca al testo scritto l'uso di immagini e suoni, a partire dagli *emoticon* per finire ai messaggi MMS, a clip, adesivi ecc. Cfr. FABIO CIOTTI E GINO RONCAGLIA, *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 321-325.

¹⁰⁵ Il sistema aptico viene definito come la "sensibilità dell'individuo verso il mondo adiacente al suo corpo" (JAMES J. GIBSON, *The senses considered as perceptual systems*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1983). Sulle componenti aptiche della lettura digitale si veda quanto ho accennato in LUCA FERRIERI, *L'odore della lettura. Sinestesie e anestesie della mutazione digitale* in *Digital Library: la biblioteca partecipata. Relazioni del convegno, 12-13 marzo 2015*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015, p. 6-28.

¹⁰⁶ TERJE HILLESUND, *Digital reading spaces: How expert readers handle books, the Web and electronic paper*, "First Monday", 15 (2010), 4-5 April, <https://bit.ly/3mCGYBE>. Si veda anche: *Pratiques de la lecture*, a cura di Roger Chartier e Alain Paire, Marseille, Rivages, 1985; ROGER CHARTIER, *The end of the reign of the book*, "SubStance", 26 (1997), 82 (Special issue: Metamorphoses of the book); Idem, *Les métamorphoses du livre. Le rendez-vous de l'édition: le livre e le numérique*, Paris, BPI / Centre Pompidou, 2001.

¹⁰⁷ Nella vasta letteratura professionale in argomento segnalò: JOYCE G. SARICKS, *Readers' Advisory Service in the Public Library*, Chicago, American Library Association, 2005; KATHLEEN DE LA PEÑA MCCOOK E GARY O. ROLSTAD, *Developing readers' advisory services: concepts and commitments*, New York, Neal-Schuman Publishers, 1993; ROBERT BURGIN, *Nonfiction reader's advisory*, Westport, Conn., Libraries Unlimited, 2004; JESSICA E. MOYER, *Integrated advisory service: breaking through the book boundary to better serve library users*, Santa Barbara, Calif., Libraries Unlimited, 2010; JESSICA E. MOYER E KAITE MEDIATORE STOVER, *The readers' advisory handbook*, Chicago, American Library Association, 2010.

¹⁰⁸ Che si possono definire come quelli che mettono consapevolmente e fattivamente al centro dei loro scopi e dei loro mezzi la lettura in biblioteca e fuori da essa. Cfr. LUCA FERRIERI, *Servizi di lettura* in *Biblioteconomia: principi e questioni*,

Roma, Carocci, 2007, p. 363-378; ALBERTO PETRUCCIANI, *Letture: la nuova frontiera della storia delle biblioteche in Leggere nel Novecento, leggere il Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2020.

¹⁰⁹ Cfr. LUIGI GAVAZZI, *I gruppi di lettura. Come, dove e perché leggere insieme*, Milano, Editrice Bibliografica, 2019; CHIARA DI CARLO, *Gruppo di lettura*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2021.

ABSTRACT

Starting from a polysemic analysis of the concept of “platform”, the article sets out the strengths and critical points of its application to the library field. Among these, it considers the risk of an ideology of platforms (referred to as “platformism”) which tends to see libraries as means for the advent of an exclusionary, machinic, deterministic knowledge society. However, this outcome is not a foregone conclusion. It depends a lot on the positioning of libraries and the action of librarians. In the final part the article tries to outline the outlines of open, transitional, participatory platforms, which can be useful for libraries. In particular it refers to reading services and their recent and future developments, with the introduction, also in Italy, of services providing reading and reading advice, called Readers’ Advisory Services in American libraries.

DOI: 10.3302/0392-8586-202107-003-1



www.bibliografica.it
bibliografica@bibliografica.it

SALVATORE RENNA
FEDERICO VALACCHI

LE AVVENTURE DI ARCHINIA

I contenuti archivistici sono innanzitutto valori pubblici e civili: ma come diffonderli nella società?

Il volume illustrato si sviluppa in episodi che, quasi fossero una piccola serie televisiva, ruotano intorno a un impianto di fondo ambientato nell'ipotetica città di Archinia, i cui archivistici abitanti si confrontano con i vizi e le virtù di un'intera comunità, in lotta con gli inesauribili mulini a vento dei pregiudizi su archivi e archivisti.